

Francesco
D'Adamo



TASCABILI AUTORI GIUNTI

Y
O
U
N
G
A
D
U
L
T



TAG

YA

Francesco
D'Adamo

1000
PEZZI
AL
GIORNO

TASCABILI AUTORI GIUNTI

Y
O
U
N
G

A
D
U
L
T



Giunti Editore è socio di IBBY Italia

IBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Progetto grafico di collana: Romina Ferrari

Illustrazione di copertina: Francesco Zorzi

Testo: Francesco D'Adamo

Impaginazione: Simona Corsi

Redazione: Iliaria Mazzone

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809952058

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Esco dal Minorile che so pensare una cosa sola: bastardi.

Quindici mesi della mia vita si sono presi, mica un giorno. In cambio al momento di dimettermi ho ricevuto l'ultima predica di una lunga serie e una sacca simil Adidas che secondo loro fa tanto figo con dentro una camicia pulita, un cambio di biancheria, spazzolino e dentifricio. Insomma le cose fondamentali nella vita, quelle che ti permettono quando esci di diventare un ragazzo onesto e per bene. Oh yes.

Le mutande, per capirci, sono quelle ridicole con la patta.

Poi mi hanno ridato le cose che mi avevano sequestrato quando mi hanno portato dentro, mezzo pacchetto di sigarette, un mazzo di chiavi, fazzoletti di carta, due gomme da masticare, il cellulare che ormai sarà scarico, morto e defunto, i Rayban da sole che mi metto subito, le Rizla.

Mi hanno ridato le cartine ma il tocco di fumo che avevo in tasca al momento dell'arresto no, era un tocco di fumo così, quello se lo sono fumato loro, altroché. Sono sicuro. Magari si sono pure tirati la coca che mi hanno sequestrato oppure se la sono venduta per conto loro e poi hanno diviso tutto da bravi fratellini.

È così che fanno, che vi credete?

Dovrebbero portare tutta la roba che sequestrano in un certo posto, un deposito, che ne so, e lasciarla lì, e poi la dovrebbero distruggere.

Seeeehh! Io li conosco gli sbirri.

Ce n'è di stravolti, non immaginate quanti, e c'è quelli che ti chiedono la mazzetta per lasciarti lavorare tranquillo nella tua zona, tu paghi e loro se ne stanno con le chiappe al caldo e fanno finta di non vedere e non si impicciano, almeno fino a quando non succede un casino.

E il portafogli, allora? Me l'hanno ridato con dentro, boh, cinquanta euro e un po' di spiccioli. Quando mi hanno beccato ne avevo in tasca molti di più, adesso non ricordo quanti, ma dopo una notte di lavoro erano di sicuro bigliettoni.

Che fine hanno fatto, eh? Ditemelo voi.

Non è così? Lasciate stare, io le so queste cose, al Viale, da dove vengo, mica siamo fessi, sappiamo come va la vita.

Di mio ho nascosto in tasca un foglio a quadretti ciancicato con l'indirizzo di una persona per bene disposta, una volta uscito, a dare lavoro anche a un teppista da quattro soldi come me.

La sacca è un gentile omaggio della Direzione, la predica pure. Dovrebbero servire tutte e due a redimermi – è così che si dice? L'indirizzo invece me l'ha dato uno scoppiato di Bergamo, la seconda volta che era finito dentro, che già l'aveva fatto quel lavoro, e che guardandomi con occhi fumati mi ha detto: «Fidati!».

L'ho sognato per mesi il giorno che sarei uscito, e adesso che sono qua, fuori dal portone che si è richiuso alle mie spalle, sul marciapiede bollente con le scarpe incollate all'asfalto sento

solo il gran caldo e la puzza di gas e di lamiere e come di corda bagnata di quel che resta della città. Brutto uscire ad agosto.

Mica mi aspettavo che venissero a prendermi con la banda e le trombe, no. Chi sarebbe dovuto venire poi? E non mi aspettavo neanche Maristella. Tanto lo so che non viene.

Ma intanto, senza averne l'aria, guardo attraverso gli occhiali scuri su e giù lungo la strada, sai mai alle volte. Ma lei non c'è, ci sono solo quattro automobili in sosta, un ragazzino in skateboard che se non sta attento finisce col sedere per terra e un silenzio che non ci sono abituato e mi fa sentire stupido e solo.

Silenzio là dentro non ce n'era quasi mai, casino tutto il giorno a qualunque ora, le televisioni, la musica a palla e tutti che gridavano per un qualche motivo come se avevamo qualcosa da dire e invece non avevamo un bel niente. Ma stare zitti era peggio.

C'era silenzio giusto di notte perché lo imponevano i secondini, quando si spengono le luci a letto e guai a chi fa casino, ma certe volte neanche di notte, magari capitava qualcuno che urlava e smaniava e prendeva a calci la porta perché c'aveva le madonne o perché voleva sfogarsi o magari perché era arrivato da poco e non aveva abbastanza palle per affrontare la situazione.

Io? Mai.

E allora questo silenzio qua fuori mi fa strano, non c'è nemmeno il rumore del traffico, per forza, 9 agosto, le due del pomeriggio, come stare sulla luna.

Cosa ti aspetti sulla luna?

Mi viene voglia di correre, e di urlare, di spaccare qualcosa, ma sento ancora i loro occhi che mi bucano la schiena,

mi stanno di sicuro sorvegliando e allora è meglio che faccio il bravo.

Posso anche scegliere da che parte andare: di qua o di là. Bella soddisfazione. Accendo una sigaretta e faccio finta di pensarci. In realtà ho un solo posto dove andare e tutto il tempo del mondo.

Fino al Viale è una bella scarpinata sotto il sole. Prendo il tram e non pago il biglietto. Ci sono tre passeggeri e posso sdraiarmi sul sedile di legno e godermi il vento della corsa attraverso i finestrini spalancati. Penso: sono libero, e non sono contento, non capisco perché.

Il Viale è una lunga fila di casermoni popolari, uno accanto all'altro, tutti uguali, con l'intonaco scrostato e i balconcini che cadono a pezzi, le paraboliche che bucano il cielo, la roba vecchia buttata sul marciapiede, che tanto presto o tardi quelli del Comune la verranno a prendere, e nelle case ormai ci vivono i marocchini, gli zingari, di tutto, e i vecchi che escono al mattino presto e poi il resto della giornata la passano a guardare fuori dalla finestra l'asfalto della strada.

Italiani sempre meno. A noi i marocchini e gli zingari non piacciono, allora noi su un marciapiede, loro sull'altro e cerchiamo di ignorarci. Mica facile. Quelli si comportano come se fossero i padroni e comandano loro e allora ogni tanto finisce a casino.

Qui siamo a casa nostra, ho ragione o no? Invece pare che tutti difendono loro e se ne sbattono di noi. È così che va. Qui siamo in culo al mondo, a chi volete che importi qualcosa.

Sotto i portici ci sono i negozi con la saracinesca coperta di graffiti e i bar con le macchinette del video poker dove

ci consumiamo la vita e uno strato di polvere dappertutto. Non c'è un accidente di niente qui, giusto un tram che ti porta in centro dove invece c'è tutto.

Se hai i soldi. Perché sempre là si finisce, ci vogliono i soldi, non si scappa.

Anche qui al Viale non c'è in giro nessuno. Forse è meglio così.

Però quando esci hai anche voglia di qualcuno che ti riconosce per la strada e che ti dice: «Oh, Leo, sei uscito, amico!», perché si ricorda di te, oppure: «Com'è andata?», e tu gli rispondi: «Sai com'è», da dietro gli occhiali scuri, facendo finta che non è stato niente.

Ma non è vero, è stata dura, Dio santo, e certe notti quasi non reggevo.

Non che lì ci trattassero male o cosa. No. Erano tutti gentili e corretti e impegnati, come dicevano loro, a “riabilitarci”. Da ridere. Ma in effetti quasi non sembrava neanche una galera.

Ci lasciavano vedere la tv e sentire la musica e tutto, e una volta alla settimana c'era il cinema e una sera è venuto uno della televisione, un comico di Canale 5, che non credevamo. Forte, faceva ridere. E poi erano sempre lì, gli assistenti sociali e i volontari del pinco pallino, ti stavano col fiato sul collo, perché non ti iscrivi al corso di teatro, perché non vai al laboratorio di falegnameria che quando esci hai un mestiere, perché non ti fai aiutare a prepararti per prendere il diploma...

Sempre con quest'idea che noi eravamo fatti sbagliati e che una volta fuori dovevamo metterci in riga. Sì? Il corso di falegnameria per che cosa? Per fare la fine di mio padre?

No, grazie. Del teatro non mi frega niente e la scuola, il diploma...Ma dai! Mi viene da ridere.

No, non era questo.

È che è brutto stare in gabbia e sentire i rumori del mondo di fuori, dall'altra parte del muro, e poi mi bruciava dover dire sempre "sissignore" e "nossignore" e stare dietro agli orari e quelle cose là. Dovete rispettare le regole, ci ripetevano a stufo.

Non sono il tipo, io.

Mi mancavano gli amici e la moto e le notti in giro alla chi se ne frega e a chi la fa più grossa, la discoteca, e le ragazze e il pub con gli amici. I giorni non passavano mai là dentro. Quindici mesi.

E allora mi cresceva dentro una smania, una rabbia che una volta ho preso a pugni uno, così, per niente, e anche lui, e quasi non ce la facevano a separarci e quando ci hanno chiesto perché, abbiamo detto: boh.

Era dura soprattutto di notte, ognuno nella sua branda a respirare l'odore della vernice vecchia e a ruminare. La rabbia era sbollita e ti restava qualcosa come un vuoto nella pancia e dopo un po' che ti giravi e rigiravi senza riuscire a prendere sonno restavi fermo con le mani dietro la testa, a guardare niente, e il problema era non farlo capire agli altri che stavi così.

Una notte ho sentito uno che piangeva, pensava che dormivamo tutti, evidentemente.

A me, non mi è mai capitato, vorrei vedere. Ma una volta ho pensato seriamente: adesso tiro un pugno dentro al vetro e mi taglio così mi portano via e poi vediamo cosa succede. Non l'ho fatto.

E poi avevo una paura, una cosa che mi rodeva perché non sapevo come funzionava, una specie di tarlo nella testa: mi avevano beccato che mi mancavano due mesi ai diciott'anni, c'era tutta una festa in programma, io e Maristella e i ragazzi del Viale. Una cosa matta.

Invece gli anni li ho compiuti dentro e non è che mi hanno portato la torta con le candeline. Ma il tarlo era un altro: quello era il Minorile e fatti i diciotto cosa succedeva? Non sapevo a chi chiedere.

Qualcuno mi aveva detto che ti sbattevano con i grandi e che là era tutta un'altra musica, c'erano quelli tosti davvero e te la potevi vedere brutta e dovevi filare dritto e fare quello che dicevano loro, e anche così mica eri sicuro. Qualcosa ne sapevo anch'io perché al Viale sai quanti ce n'erano che c'erano passati e le storie le avevo sentite. Ecco, avevo paura che mi mandavano là.

Invece mi hanno tenuto fino alla fine, non so perché, e adesso sono fuori che ho diciannove anni suonati, tra un po' venti.

Sono stato via più di un anno e adesso mi accorgo che è tanto tempo, sono cambiate delle cose, sono di nuovo al Viale – quanto ci ho pensato – e nessuno mi dà una pacca sulle spalle. Mi sembra di essere un fantasma. Dove sono finiti quelli della vecchia compagnia? Vabbè che è agosto.

Qui al bar dietro al banco c'è un ragazzo nuovo, mai visto, un biondino slavato con la coda di cavallo, inebetito dall'afa, che mi serve la birra, non mi conosce e ogni tanto agita uno straccio per scacciare le mosche.

«Dov'è il Billi?» gli chiedo.

«Non so. In ferie.»

«E Gaetano? E gli altri?»

«Non so.»

Questo è un fesso, non sa niente.

C'è il rumore del ventilatore a pale. C'è un motorino senza marmitta che arriva contromano. C'è un orologio che fa *tic tac*. Maristella mi ha scritto un'unica volta, sarà stato un quindici giorni dopo che ero entrato. Un foglietto con su una sola riga: "Sei il solito idiota".

Poi Maristella non ha più scritto.

Un po' alla volta il dispiacere è sbiadito, come una camicia, e alla fine sembrava che non c'era più.

Adesso qui al bar è diverso, mi manca. Tanto.

Sarà perché sono solo o perché sono appena uscito o che so io, e allora è meglio che prendo un'altra birra e non penso a stasera, che sarà peggio.

Potrei uscire e andare a cercare qualcuno. Ma fa troppo caldo e poi non serve: se c'è qualche sopravvissuto al grande esodo presto o tardi passerà dal bar. Non ci sono molti altri posti dove andare qui. Così è meglio che mi metto il cuore in pace e aspetto e cerco di darmi un contegno.

Passa qualche vecchio, entrano dei ragazzini a comprarsi il ghiacciolo, ogni tanto qualcuno che conosco di vista e che mi guarda come se fossi trasparente o non esistessi, e dopo due ore e quattro birre sono un po' sbronzo e in paranoia.

Esco con le gambe che mi tremano. Calore. Il Viale è una lunga striscia di asfalto, quasi più brutto del solito, un posto da cui ti viene subito voglia di andare via, a sapere dove andare. Ma dove vado?

Dovrei anche trovare un posto per mangiare e dormire stanotte. Non che sia un gran problema: c'è ancora qualche prato spelato in giro. Ma non me l'immaginavo così il mio primo giorno di libertà.

Al 116 ci abitano i miei.

Potrei salire. Papà probabilmente non c'è. Già prima che mi beccassero erano mesi che passava più tempo fuori che in casa, da quando lo avevano licenziato e non sapeva più cosa fare della sua vita di merda.

Meglio così che averlo in mezzo ai piedi. Una volta lo subivo, adesso sono abbastanza grosso e scafato per dargli il fatto suo. Ma se lo trovo seduto in cucina, in canottiera, con quella sua aria eternamente incazzata e gli occhi striati di giallo, so già come va a finire.

Mi rinfaccia tutto quello che ho combinato, la scuola che non ho finito, i guai in cui mi sono messo, come se lui avesse fatto di meglio nella vita. La differenza è che io sono un dritto e lui un fesso, gliel'ho detto una volta.

Altrimenti non si troverebbe a cinquant'anni e passa con le pezze sul sedere, senza arte né parte, a vivere in una casa popolare che si disfa e a sognare di poter cambiare macchina, se va bene, tra dieci anni.

L'unico sbaglio che ho fatto io è stato di farmi prendere, ma non capiterà più. Si impara, altroché. E a me non mi beccano più.

Ma potrei salire da mamma. Mai avuto da dire con mamma, anche se nemmeno lei deve essere troppo contenta di me. Mi ha scritto tutti i mesi, dentro, due frasi che coprivano un intero foglio, perché scrive grande grande e largo, a fatica.

Sa che esco in questi giorni anche se non le ho voluto dire la data precisa e mi aspetta, di sicuro.

Le farebbe piacere. Ma come faccio?

Non è che non ho voglia di vederla. Posso salire e se non c'è mio padre lei mi prepara la cena e il letto. Una cosa come: sono a casa. Ne ho anche bisogno in questo momento. E anche se lui c'è lei gli parla, si mette a piangere, e alla fine ottiene quello che vuole. L'ha fatto tante altre volte.

Ma è che vorrei andare su a dirle che qualcosa è cambiato e che può stare finalmente tranquilla e smetterla di artigliarsi le mani impaurita e di cincischiare il fazzoletto e che io sono diventato questo o quello e che faccio questo o quello e da adesso ci penso io, ecco qua i soldi, mamma, dimmi cosa vuoi.

Ma lei non vuole mai niente, e io non sono cambiato e non sono neanche sicuro di voler cambiare. Una volta mi hanno detto che il Viale è una trappola e ci si passa tutta la vita, e in effetti non mi ricordo di nessuno che se ne sia andato bene da qua, alla fine tutti prendono quel tram e ritornano col muso duro, sconfitti.

Adesso ho troppa confusione in testa e troppa birra in pancia.

Tiro dritto.